

Libri Narrativa straniera

Post It
di Stefano Righi

Fare meno, fare meglio

Nella ossessionante pratica delle ripetizioni che caratterizza l'allenamento sportivo, Giampietro Alberti ha introdotto la variante dell'intelligenza. Con Maurizio Garufi e Nicola Silvaggi (Allenamento della forza a bassa velocità, Calzetti

Mariucci, pp. 186, € 20), Alberti ha rovesciato i paradigmi di riferimento, introducendo il metodo della Serie lenta a scalare. Fare meno, fare meglio. Lo dicono gli atleti (professionisti) che hanno applicato il metodo.

Diari

Con l'uscita del quarto volume, L'orma completa la pubblicazione del lavoro monumentale di Uwe Johnson: due infarti, l'alcolismo, una crisi di scrittura durata dieci anni, una morte prematura a 49. Un classico della letteratura contemporanea

di ALESSANDRA IADICICCO

Una marina spettacolare, ipnotica, insieme incantevole e inquietante, apre e chiude il romanzo. La sola cosa da fare è tuffarsi dentro. Comunque vada, nuotatore esperto o incauto che tu sia, la scrittura finirà per risucchiarti, travolgerti dove i gorgi delle correnti alterne fanno le acque più perigliose, condurti dove vuole lei. Accade anche a «lei», alla protagonista del sontuoso romanzo di Uwe Johnson, alla Gesine Cresspahl della cui vita l'autore registra giorno per giorno gli eventi di un anno. All'inizio la vediamo in acqua, tra le onde lunghe dell'Atlantico. Appagata, coraggiosa, magnifica, «nuota a braccia tese», ma le onde, oltre la risacca, «la traggono di schiena», la riportano indietro, a una spiaggia del passato. E già le acque dell'oceano si mescolano e si confondono con quelle di un altro mare, con lo sciacquettio del Baltico, nel Nord Est della Germania, che un vento come quello che batte la costa del New Jersey riusciva tutt'al più a rendere increspato.

Con un respiro lunghissimo, con bracciata sicura, con l'energia e la precisione non già dell'atleta allenato, stavolta, ma del narratore grandioso, Johnson va a concludere il suo capolavoro, 1.891 pagine dopo, ancora sulla visione di una spiaggia. È la stessa spiaggia? Quella raggiunta in due ore di treno da New York, dove Gesine vive con la figlia decenne Marie ormai da sette anni? Quella a Nord di Jerichow, il paesino del Meclemburgo nell'entroterra del Baltico dove è nata e cresciuta e da cui è fuggita tanto tempo fa? No, è un'altra ancora. Eppure, anche lì, lo schiaffo dell'onda, la ghiaia che scorre contro i malleoli fanno lo stesso rumore. E anche lì, con gli occhi socchiusi per la luce resa più intensa dal riverbero, si intravede la stessa scena: «Una bimba; un uomo in cammino verso il luogo dove sono i morti; e lei, la bimba ch'ero io». È l'ultima pagina di *Jahrestage*. *I giorni e gli anni*, che, con un brivido di commoimento, finalmente possiamo leggere in italiano, grazie al fantastico lavoro di Nicola Pasqualetti e Delia Angiolini, gli eccellenti traduttori.

J

Il libro, il quarto volume, è appena uscito da L'orma, l'editore che si è preso l'impegno di portare a termine l'edizione due volte avviata e interrotta da Feltrinelli, e di pubblicare per intero questo classico della narrativa contemporanea, uno dei più alti e belli del Novecento. Il suo autore lo aveva concluso più di trent'anni fa, nell'aprile del 1983, per morire, neanche cinquantenne, meno di un anno dopo. Dire che si tratti del romanzo di una vita suona patetico. E non è nemmeno del tutto corretto. Anche se una miriade di indizi sparsi tra le pagine lasciano intendere che a pronunciare quelle parole finali — «e lei, la bimba ch'ero io» — non sia Gesine sulla spiaggia di Copenaghen, ma lo stesso Uwe. I due, la protagonista nonché voce narrante, e il suo autore, prendono la parola alternativamente. Il loro non è un dialogo però, anche se, alle spalle del lettore, li lega un'intesa profonda, un'ironica complicità. Tra loro si inserisce una polifonia di altre voci: voci rievocate dal passato, dialoghi orecchiati per caso o volutamente riportati, conversazioni insinuate nel sonno come da un vissuto lontano, battute in inglese, ma anche russo, ceco, danese, e — basso continuo che ritma regolare questo flusso intermittente di parole — le citazioni dal «New York Times», che scandiscono lo scorrere dei giorni e aprono ciascuna delle 365 annotazioni di questo pseudo diario. Perché «pseudo»? Perché *Jahrestage* è molto più che un diario, a dispetto e anzi proprio a rigor del titolo. La prima versione, tradotta da Bruna



Uwe Johnson ritratto nel 1953 a Güstrow, nel Meclemburgo. Johnson crebbe in quei luoghi, dove fuggì con la madre nel 1945, mentre il padre era prigioniero (morirà nel 1948). Oggi, domenica 3 aprile a Milano (Ex Ansaldo, Sala Aleph, ore 15) nell'ambito del festival dei piccoli editori Book Pride, ci sarà l'incontro intitolato «Un mistero di nome Uwe Johnson. Storia di un classico, della sua scomparsa e del suo ritorno». Partecipano Fabrizio Cambi, Marco Federici Solari, Roberto Keller e Alberto Rollo. L'appuntamento è a cura degli editori Keller e L'orma

Le opere e i (pochi) giorni del poeta in fuga dalle due Germanie

i



UWE JOHNSON
I giorni e gli anni
Traduzione di Nicola Pasqualetti e Delia Angiolini
L'ORMA EDITORE
Pagine 519, € 26

Bianchi e uscita nel 1972 da Feltrinelli, si intitolava *Anniversari*. La scelta era corretta, è questo il significato di *Jahrestage*. Anche in Usa il libro fu tradotto con *Anniversaries*. In Francia invece avevano optato per *Une Année*, seguito dal sottotitolo «Dalla vita di Gesine Cresspahl». Su un anno esatto si distende in effetti la narrazione: dal 21 agosto 1967, il giorno in cui, dopo l'ultima nuotata, Gesine dalle vacanze torna a New York al suo lavoro di corrispondente estera in una banca, al 20 agosto 1968, il giorno in cui, inviata a Praga dal suo capo per finanziare il programma rivoluzionario di Dubcek, vede fallire a Copenaghen la sua missione. *Jahrestage*, alla lettera, vuol proprio dire «i giorni dell'anno», di un anno. Con un colpo di genio però, Pasqualetti-Angiolini, hanno preferito tradurre *I giorni e gli anni*, perché dentro la griglia del diario, dentro l'architettura possente e complessa del romanzo, nella narrazione di Gesine e di Uwe, nei ricordi che affiorano dalla memoria di

entrambi, si racconta una storia che abbraccia un arco di tempo ben più ampio. Va dalla fine della Repubblica di Weimar fino alla costituzione della Ddr, alle speranze suscitate dalla creazione di una Germania democratica e poi alla sua involuzione, all'irrigidirsi dello Stato socialista in una dittatura totalitaria, al tradimento degli ideali umanitari di cui la Primavera di Praga non fu che un episodio.

Dentro c'è tutta la storia familiare di Gesine, giovane madre sola che, incalzata dalle domande pressanti della figlioletta, racconta. Gli episodi sono innumerevoli. Ciò che importa è notare, più ancora che la precisione cronometrica con cui i momenti della biografia familiare si innestano sulle vicende del secolo, l'intensità poetica con cui il vissuto personale corrisponde alla storia del mondo. Sta qui la grandezza di *I giorni e gli anni*, nel gioco di ricorrenze, coincidenze, corrispondenze in cui si iscrive anche la parabola umana di Uwe Johnson: il poeta delle due Ger-

manie che, dalle Germanie, tutte e due, fuggì senza voler mai più farvi ritorno.

Meraviglioso, irraggiungibile Johnson. La sua vita vale un romanzo. Del nazismo, nato come era nel 1934 in Pomerania, dove aveva ricordi lontanissimi. Invece le illusioni/delusioni della Ddr segnarono la sua giovinezza. La repressione delle rivolte operaie nel giugno del 1953, lo scioglimento brutale delle associazioni giovanili cattoliche nello stesso anno gli aprirono gli occhi assai presto. Aveva 22 anni quando ne narrò nel primo romanzo, *La maturità* del 1953, uscito postumo nel 1985 e tradotto da Fabrizio Cambi per Keller un anno fa. L'esordio letterario in vita fu con *Congetture sui Jakob*, pubblicato nel 1959. In quell'anno, prima ancora della costruzione del Muro, Johnson fuggì a Berlino, a Ovest, ma nemmeno qui gli riuscì di trovare un riparo, insofferente al delirio consumistico e al feticismo automobilistico dell'Occidente. Nel 1966 partì per New York e vi rimase due anni, in tempo per avviare nel gennaio del 1968 la scrittura di *Jahrestage*. Qui la sua esperienza deve essersi sovrapposta con quella di Gesine: abito nello stesso appartamento di lei, in Riverside Drive, con vista sull'Hudson, lesse gli stessi numeri del «New York Times» che parlavano della discriminazione dei neri e della guerra in Vietnam. Poi si trasferì in Inghilterra. Tre volumi del suo *opus magnum* erano già usciti, nel 1970, '72 e '73, quando cadde su di lui un nuovo colpo fatale. La moglie Elizabeth lo tradiva, fu lei stessa a confessarlo nel 1975: lo spiava, per conto di un amante cecoslovacco.

Due infarti, l'alcolismo, una crisi di scrittura durata quasi dieci anni, ritardarono la conclusione del quarto volume, il più cupo. Alcuni mesi dopo la sua pubblicazione, nel febbraio dell'84, Uwe morì a 49 anni. Alcune settimane dopo il decesso fu trovato nella sua casa di Sheerness-on-Sea, alla foce del Tamigi, stroncato da un colpo al cuore. Era solo, gonfio d'alcol, riverso sulle rive di ancora un altro mare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

America Catherine Mavrikakis racconta un pluriomicida La condanna degli innocenti

di MARCO OSTONI

Trasuda classicità ed Europa questo libro americanissimo di Catherine Mavrikakis. E non è un caso se l'autrice, nata 55 anni fa a Chicago da padre greco e madre francese ma residente in Canada (insegna letteratura a Montréal), scriva nella lingua di Voltaire, ben tradotta per Keller da Silvia Turato. Il suo è anzitutto un illuministico grido di dolore contro le ferite che agli occhi di un europeo sfrangiano la grande bandiera americana: la pena capitale in primo luogo, ma anche quella cultura puritana e manichea — così radicata nel profondo sud rurale del Paese — su cui questa poggia la sua ragion d'essere. È dentro questo humus e nel rigetto di un Dio crudele e impietoso che va letto l'ottimo e potente romanzo della Ma-

vrikakis, storia di un giovanissimo pluriomicida nero condannato a morte, il cui ventennio trascorso in attesa dell'iniezione letale in un carcere della Georgia risulta una pena senza fine più per chi resta (il padre e nonno delle vittime, la donna che ne trovò i corpi straziati in una stanza di motel, il 40enne che venne scambiato inizialmente per l'assassino) che per lui. Perché questa, sembra dirci l'autrice, vestendo di volta in volta i panni dei protagonisti — e con essi lo stile e il punto di vista — è la drammatica ma poco considerata faccia nascosta della medaglia: lo strascico di dolore che l'agonia dei condannati riverbera sui parenti delle vittime e che l'esecuzione non riuscirà a lenire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i



CATHERINE MAVRIKAKIS
Gli ultimi giorni di Smokey Nelson
Traduzione di Silvia Turato
KELLER
Pagine 288, € 16,50

Stile ■■■■■
Storia ■■■■■
Copertina ■■■■■